

A guardarla da Corso Tacito in una serata qualsiasi o anche la mattina quando le gente cammina senza mai troppa fretta, la città non sembra così mal messa come raccontano le cronache di queste ultime settimane. È vero, i simboli più importanti non se la passano molto bene. Il teatro Verdi è sempre chiuso, la fontana ancora nascosta dietro le sue transenne, il mercato coperto non è più operativo da tempo e quello provvisorio è ancora lì, provvisorio, e anch'esso a corto di clienti. I giardini pubblici, cioè la famosa Passeggiata, non sono più quelli di una volta. Tutto vero. Però i palazzi di Ridolfi, il maestro che ha ripensato la città dopo i bombardamenti dell'ultima guerra, in corso del Popolo sembrano costruiti ieri e sono figli invece degli anni sessanta quando l'arte dell'urbanistica e dell'edilizia d'autore non era una pratica così diffusa. Sono ancora oggi moderni e di una bellezza inarrivabile grazie alle strutture portanti in cemento a vista, le mura esterne in pietra sponga, tocchi di ceramica sotto i davanzali e un equilibrio che commuove, come fosse figlio del sogno di una cattedrale. Il centro è chiuso alle auto e passeggiare è sempre piacevole. Nella città nuova c'è la ricerca di un tratto originale e mai banale, anche se la bulimia da cemento non ha certo risparmiato il territorio in questi ultimi anni quando gli interessi fondiari hanno travolto ogni idea di progetto collettivo della città. Poi ci sono i vecchi borghi della prima periferia con le casette a due piani, così un po' improvvisati e spontanei ma anch'essi mai banali. È il linguaggio della città operaia del novecento che conserva il suo decoro e un tratto di socialità non smarrita. L'Istat ci dice che Terni oggi è una città di anziani e pensionati. Lo è da molto se è per questo, anche se il fenomeno rischia di diventare una patologia irrimediabile. Un Paese per vecchi. Nel tardo pomeriggio, comunque, scorre per il corso anche una

¹ Giornalista.

bella gioventù. Gli anziani che, poi così anziani non sembrano e di sicuro così non si sentono, si ritrovano a gruppetti nei soliti angoli del corso e della piazza dove una volta si tenevano i comizi per le elezioni. I comizi in Piazza del Popolo gremita di popolo e di bandiere. Che tempo fantastico il Novecento. Gli operai in pensione si cercano e si trovano, si muovono in bicicletta, fanno qualche lavoretto perché sanno fare un po' di tutto, artigiani impagabili della vecchia fabbrica totale. Certo, c'erano i fonditori, i tornitori e i saldatori, cioè i colonnelli dell'acciaieria, ma anche gli elettricisti, i muratori, gli autisti. I lavoratori dalle mani d'oro erano più degli altri i falegnami che lavoravano al reparto fonderia ed erano di una precisione straordinaria, al decimo di millimetro, nel mettere in piedi i grandi modelli in legno che costituivano il primo passo verso il manufatto in acciaio. Non cosette ma, per dire, dalle fiancate corazzate delle navi da guerra sino alla vasta produzione industriale dei tempi di pace come i rotorii delle centrali nucleari. Detto questo, il dato di una città che invecchia sulle virtù del passato non è un segnale rassicurante. Tuttavia, i ternani sono socievoli, quindi sanno vivere. Bravi in fabbrica per tante generazioni, per più di un secolo, e diretti protagonisti di una cultura industriale irripetibile, ma una volta in pensione nessuna nostalgia. La vita continua. Viene da più lontano la cultura dei fornai e dei pasticceri, la pizza bianca al rosmarino e i dolci che da Pazzaglia preparavano per la casa reale che ogni domenica mandava da Roma un autista a fare acquisti. Certo, il Novecento non è stato una festa di gala e la città ha pagato un prezzo altissimo alla crescita industriale quando lavorare in una fabbrica sembrava una scelta quasi obbligata. Nelle altre città, ci si chiedeva, di cosa vivono se con tutte le fabbriche che ci ritroviamo si fatica ugualmente a trovare lavoro? A Terni non c'erano solo le acciaierie, c'erano le officine Bosco, lo Iutificio, la fabbrica d'armi, gli impianti chimici della Polymer e di Papigno e poi a Narni l'Elettrocarbonium e a Nera Montoro altre officine appollaiate accanto al fiume che scorre lento verso il Tevere e che una volta odorava di zolfo ed aveva un aspetto malaticcio. Quasi tutte queste fabbriche, molte ci sono ancora, si capisce, sono nate vicino al Nera, dalla Valnerina alle porte di Orte, nel Lazio. L'identità della città, la sua stessa dimensione urbana si definisce lungo il fiume e lungo la Flaminia. Così, non era tanto alla grande provincia perugina che si guardava, ma a Roma, verso sud e alle Marche verso nord. Poi c'è la ferrovia che segue il tracciato della

Flaminia e che sarà la calamita che attira, durante la guerra, l'aviazione alleata. Non le acciaierie che pure fabbricavano i cannoni del regime ma la stazione, il traffico dei vagoni che teneva aperto il fronte tra Roma e il nord dopo la distruzione dell'altro tracciato ferroviario, quello della Val di Chiana, da Orvieto a Orte e Roma. In pochi mesi, non solo la ferrovia con la sua stazione, ma quasi l'intera città cade a terra sotto le bombe degli alleati che irridevano l'inesistente contraerea di casa nostra. È inutile dire che dopo la guerra comincia un'altra storia, quella della ricostruzione, in pratica, di una città quasi per intero tutta nuova. Bisogna ammettere che la mano di Mario Ridolfi, uno dei più grandi architetti italiani, si vede e che, dunque, la città non è venuta così male a dispetto delle battute di Giancarlo Pajetta che quando andava a Terni per i suoi comizi non si lasciava sfuggire l'occasione per definirla "una delle città più brutte d'Italia". Il fatto è che la città cresciuta in un posto in pianura quasi indifendibile per secoli ha dovuto prendere atto delle sue debolezze. Poi è arrivato il boom industriale che l'ha costretta, già prima del Novecento a crescere troppo in fretta, raddoppiando ogni decennio la sua popolazione e a reinventare in tempi storici brevissimi la sua stessa identità. Uno strappo traumatico, una espansione senza neanche il tempo di prevedere e programmare il suo cammino lungo le strade statali più importanti. La città si sviluppò in modo così rapido sul finire dell'Ottocento e nel corso del nuovo secolo da non avere neanche il tempo giusto di far crescere una propria classe dirigente. Fu una grande rivoluzione imposta dall'alto e tuttavia la piccola Terni di quei tempi riuscì a rispondere. Quella risposta è stato il fenomeno più incredibile nella storia di una comunità come quella ternana. È questa la storia di tanti "piccoli" uomini, di mezzadri, artigiani, manovali, di migliaia di persone che arrivavano da ogni dove. Parlavano tanti dialetti diversi e d'improvviso indossarono la stessa divisa da lavoro e cominciarono a costruire le cattedrali dell'era moderna. Questa drammatica rottura, dopo secoli di immobilismo, in una regione che aveva costruito le sue città al tempo della civiltà dei comuni, ha definito per sempre l'originalità della storia di Terni. Negli anni cinquanta le case di Prisciano, un lembo di terra lungo il torrente Tescino e a ridosso delle mura della fabbrica a nord est e non lontano dalla Flaminia, spuntarono come funghi con i mattoni refrattari dei forni Martin recuperati nella grande discarica di Pentima. "Lu scaricu". Intere famiglie spingevano i loro carretti di laterizi

bruciacchiati verso una nuova frontiera. Prisciano. Così, anche le mura delle case, avevano lo stesso odore e lo stesso colore della fabbrica. Le periferie ternane nacquero anche così, con gli operai che si costruivano la casa dopo il tempo del lavoro. Da soli. Prima e dopo la guerra. Non ci sono stati molti esempi di città così disorganiche dal punto di vista urbanistico, almeno a quei tempi, e pur così omogenee dal punto di vista sociale. Poi le distruzioni belliche che hanno imposto una nuova corsa contro il tempo. La città ha avuto la fortuna, superati i difficili anni cinquanta vissuti in piena emergenza edilizia, dove non c'era più nulla, neanche l'ospedale che fu trasferito per un paio di decenni in una ex caserma, di veder crescere una classe dirigente capace di pensare e di lavorare alla rinascita, di guardare lontano. Ancora oggi a Terni il segno di Mario Ridolfi e dei suoi sindaci migliori è molto forte. Poi ci sono le fabbriche, la loro centralità e poi un lento declino. La cultura industriale non ha trovato eredi. L'idea di futuro si è persa dietro i pigri fumi dei camini delle acciaierie e di quel che è rimasto dopo la grande spolazione di questi anni, soprattutto dopo la privatizzazione e l'arrivo delle multinazionali. Sparite anche le bellissime ciminiere che spezzavano, con la loro mole stagliata verso il cielo, l'orizzonte disegnato dai monti della conca ternana.

Tuttavia, c'è ancora una bandiera rossa che sventola, quasi a voler tenere alta la memoria del passato e un orgoglio tenacemente custodito. Per vederla, si deve andare nel mese di maggio in Valnerina, da Papigno sino a Ferentillo, e guardare uno sperone di montagna molto ripido chiamato Penna di Cocchi, non lontano dalla Cascata delle Marmore, ma più alto, davanti alla catena lontana del Terminillo alle prese con l'ultima neve. Non è facile notarla, troppo lontano è questo picco pieno di lecci. In fondo, la vede solo chi sa che c'è. La bandiera fu portata lì per la prima volta il primo maggio del 1943, quando il fascismo si stava sgretolando. Da allora riappare ogni anno, sempre il primo maggio e per un paio di settimane in cima ad un lunghissimo sostegno.

Per vederla librare nei suoi dodici metri di lunghezza occorre aspettare il vento, che lassù, a seicento metri, si fa sentire spesso. La bandiera rossa della Valnerina, portata così in alto e con non poca fatica dai nipoti dei vecchi partigiani di Collestatte non vuole saperne di andare in pensione. Torna sempre, ogni primo maggio, a ricordare questa festa colpita a morte e cancellata dal calendario nel ventennio fascista. La sua

apparizione, in quella lontana primavera, con quel colore che in sé è già un grido di protesta, in una valle dove molto diffuso era il movimento della Resistenza, rappresentò una sfida e una speranza a poche settimane dai disastrosi bombardamenti di Terni.

Che sia nata lì, quella bandiera, libera da ogni altro simbolo, e rossa e basta, e il primo di maggio, non è un caso. La Valnerina che vede nascere la fabbrica del carburo di calcio prima a Collestatte e poi a Papigno e le sue centrali elettriche che alimenteranno i grandi impianti siderurgici, è stata la culla della cultura industriale ternana. Tutto nasce tra quelle montagne scoscese, nella valle angusta di un fiume che si fa largo a fatica tra le rocce calcaree della grande cascata e che non aspetta altro che di poter liberare la propria forza nella più vasta e tranquilla pianura ternana. La forza dell'acqua, la sua energia, trasforma alla fine dell'Ottocento una piccola città artigianale e di piccoli opifici in una delle capitali dell'acciaio e del nascente movimento operaio italiano. Quella bandiera rossa che non era un simbolo di partito ma la voce di una nuova classe sociale che si stava liberando, come si diceva allora, dalle sue catene, non poteva che sventolare lì, nel crogiolo dei mille saperi che nascono all'ombra delle ciminiere. Questa lunga vicenda ora non produce più speranze e bandiere rosse, il Novecento così breve e così pesante come i suoi metalli è ormai nei libri di storia. Il Duemila ha coinciso con la fine di cento anni di solitudine nel corso dei quali si è consumata l'illusione di una città che aveva creduto di poter restare uguale a se stessa e diversa dalle altre per sempre, comunque per cento anni ancora. Non è andata così.

Adesso che siamo già pienamente nel nuovo secolo possiamo vedere tutte le difficoltà che ha incontrato Terni nella ricerca di una nuova identità sociale e produttiva. È mancata una memoria critica della storia del Novecento. La città è vissuta dentro una frustrazione paralizzante, un ripiegamento che ha fatto sbiadire lo spirito pubblico e alla fine persino l'orgoglio di stare nei mercati del mondo, come succedeva quando dai cancelli della fabbrica uscivano quei grandi manufatti destinati alla Cina o all'India. Ci si è illusi che il nuovo fosse dietro l'angolo, facilmente raggiungibile, magari saltando semplicemente il ciclo industriale, le sue ragioni e le tante ricchezze ed esperienze culturali sedimentate nel tempo. Il grande balzo verso una nuova frontiera, alla fine della storia, non c'è stato. I grandi investimenti pubblici nei settori più avanzati della

produzione multimediale e dell'elettronica hanno prodotto bellissime cattedrali vuote, prive della spinta propulsiva capace di indicarci il futuro. Eppure la chiamavano la Manchester italiana e non solo per tutte le fabbriche che fumavano con le ciminiere così alte ma anche per la nebbia che sino agli anni cinquanta saliva lenta dai canali che l'attraversavano un po' ovunque, a ricordare che era stata l'energia idraulica la forza motrice dei primi opifici e, infine, delle fabbriche.

Sono state davvero poche le città italiane che hanno subito un cambiamento radicale così rapido, alla fine dell'Ottocento. Quando a Terni, andando a ritroso nel tempo di quasi un altro secolo, arrivavano i viaggiatori del Gran Tour per andare alla cascata delle Marmore e poi prendere la strada di Roma, la città offriva ancora una spettacolare immagine di sé, soprattutto per la sensibilità di quel tempo. Non tanto la città, ma tutta la conca ternana così verde e così piena di alberi, di vegetazione, di frutteti rigogliosi. Una specie di Eden. Qualche orto sopravvivrà a lungo sino al secondo dopoguerra con le sue pesche meravigliose per poi scomparire di fronte alla necessità di costruire nuove case dopo le distruzioni della guerra e la crescita della popolazione. Così, nei ternani continuerà a lungo a convivere la nostalgia per il paradiso perduto e l'orgoglio per la modernità così rapidamente conquistata. Questo sentimento ambivalente viene espresso nelle poesie di Furio Miselli e nei carri del Cantamaggio ternano. "Terni nòstru dò si jitu". La vecchia Terni non c'è più.

È l'immigrazione che cambia il carattere della gente. L'arrivo di tanti lavoratori dalla Romagna, dalle Marche, da tutta l'Umbria, ovviamente, dall'Italia contadina di quel tempo, disturba vecchie abitudini e crea qualche risentimento. Mancano le case e i servizi. È così che la comunità paga un prezzo altissimo alla sua rivoluzione industriale. La mescolanza di tanti dialetti, il conoscere altre culture, il reciproco ritrovarsi, alla fine, protagonisti in città e nella fabbrica di un cambiamento epocale apre però l'animo e la mente e alimenta nel tempo nuove solidarietà. È il Novecento della civiltà di massa che fa nascere una nuova cultura e identità più solide, più aperte, meno provinciali, anche rispetto alle altre realtà umbre. La fabbrica è una grande scuola, non solo di saperi acquisiti dentro le grandi officine dove convivevano tanti mestieri diversi. È il modo di pensare, di guardare il mondo e affrontare i problemi che cambiano la città. Nasce così la cultura operaia, uno stile di vita che si

definisce nella collettività, nella visione comune di un futuro. Questa cultura ha avuto un senso sino a quando il lavoro è stato al centro della vita di ogni famiglia. Gli orari imposti dal suono delle sirene, tre volte al giorno per i tre turni, la continuità e la sicurezza del posto di lavoro, sino alla pensione, la certezza di un progresso che non si sarebbe arrestato. La cultura del lavoro come una assicurazione sulla vita. Certo, non tutto è stato così semplice e lineare, anzi. La storia del movimento operaio è una storia di lotte, di conquiste e di sconfitte e, soprattutto, di sacrifici e sofferenze. Questa storia non è finita ma non è più al centro della vita di una città. Terni non è più la Manchester italiana e, del resto, anche Manchester non è più la Manchester di una volta. Sparita anche la nebbia con l'interramento dei canali, Terni è una città come le altre, o quasi. È l'ospedale, i servizi sanitari, in fondo, la nuova fabbrica del Duemila, gli uffici e i vari ambulatori e poi le cooperative sociali sorte come funghi negli ultimi anni che danno lavoro a tanta gente, tanta quasi come quella delle acciaierie. Infine l'edilizia, l'industria del mattone, come ovunque. Per il resto, gli uffici della Provincia sono quello che sono, dopo la riforma, la sede della Banca d'Italia è stata chiusa così come la Camera di Commercio. Terni, di fatto, non è più un capoluogo di Provincia, novanta anni dopo. Poi c'è il Comune, il centro di tutto e oggi lo specchio nel quale si riflettono le piaghe della crisi ternana. Il linguaggio della politica è diventato con le difficoltà economiche e il tramonto della classe egemone figlia della lunga storia industriale un suono afono e incomprensibile, come una lingua straniera. Per conto di chi hanno parlato e chi hanno rappresentato i vari personaggi che si sono mossi in questi ultimi anni lungo i corridoi di Palazzo Spada smarriti e disarmati sui banchi del consiglio comunale? Cercare di sopravvivere o cambiare strada? Ma quale e con chi? Per andare dove? Così è arrivata la crisi a Palazzo Spada. Crisi politica ma anche qualcosa di più. Crisi del sistema e fallimento dei ceti sociali silenti e senza idee, chiusi nei loro particolari interessi.

Dopo lo scossone traumatico della tangentopoli degli anni novanta non è apparsa sulla scena politica una nuova classe dirigente capace di costruire un nuovo futuro, di andare verso una nuova frontiera. Né all'ombra del centrodestra di Gianfranco Ciurro né negli anni successivi, con la sinistra ritrovata e i suoi ultimi testimoni. Questa volta non siamo di fronte ad una questione morale, nessuno ha accusato il sindaco di aver

guardato gli affari propri, ma di un intreccio di problemi lasciati a metà strada che è tutto politico. Il socialismo in un solo paese, in quella che era una volta una delle tante città di provincia con una borghesia piccola piccola, artigiani e panettieri, impiegati e avvocati, non poteva sopravvivere a se stessa per più di un altro secolo. Terni si è così fermata accumulando una serie di delusioni che l'hanno disseccata come un albero senza più radici. Del resto, la sua storia non è stata sempre così lineare. La storia industriale, si capisce. Il primo grande strappo risale al 1953 ed ai duemila licenziamenti, dopo i settecento dell'autunno del '52, che colpiranno, tra gli altri, gli operai più attivi sul piano sindacale e politico. E poi gli scioperi, le barricate in piazza, gli scontri con la polizia, un fuoco che fu spento, per fortuna, grazie alla saggezza di alcuni sindacalisti e rappresentanti dello Stato, prima che dalle camionette della Celere di Mario Scelba cominciassero a partire i primi proiettili ad altezza d'uomo. Quella ferita rimarrà nella memoria della città molto a lungo. Terni sarà, per qualche tempo, anche una città di emigrati, di frustrazioni e risentimenti assai profondi e di nuove povertà. Poi alti e bassi nel calare del secolo, sino alla crisi della Finsider e del ruolo dello Stato nella direzione della grande industria. Lo strappo non fu però soltanto opera delle classi dirigenti delle Partecipazioni statali. C'era ormai un pezzo di città che guardava a quel modello che produceva sempre più deficit con sempre maggiore fastidio e vedeva negli operai e nel loro salario un peso per la collettività. Una specie di assistenzialismo di Stato favorito dall'inefficienza della cosiddetta "razza padrona". Con la privatizzazione del 1995 e l'arrivo delle multinazionali la città industriale creata dall'alto per esigenze militari nazionali, conosce per la prima volta nella sua storia una separazione traumatica con la fabbrica che diventa un'altra cosa, un albero che tiene le radici in Germania ed anche i rami e la polpa della frutta, quando c'è. Come la sorte, più tardi, dell'acciaio magnetico, una eccellenza tutta propria, tutta della "Terni" che i tedeschi si portano a casa propria. Altro che multinazionale. Una ferita troppo grande che muove tutta la città che si rivolta forse per l'ultima volta e per l'ultima volta si ritrova di nuovo vicina alla fabbrica e agli operai. Quella rivolta popolare non produce grandi risultati ma un triste compromesso. Un'altra amputazione è passata alla storia. Così, rimane solo un forno ad alimentare la produzione dell'acciaio inossidabile e poco altro. La Cgil non ha più la maggioranza all'interno della fabbrica. Un segnale storico

del quale pochi si curano. Il declino, alla fine, chiede il conto ai reduci di così tante battaglie perdute.

Così toccherà tornare a Prisciano, il piccolo quartiere sorto tra un torrente che non porta mai acqua, il Tescino, dove ci sono le ultime mura della fabbrica, le più lontane dalla città, e le colline che ospitano l'immensa discarica luogo in cui finisce tutto ciò che producono, come rifiuto, la fabbrica e la città e che ha assorbito in tutti questi anni i peggiori veleni di un territorio ormai al collasso. Il piccolo quartiere di case a due piani del quale nessuno parla, è ormai la metafora silenziosa e dimenticata della fine di un'epoca. Lo specchio davanti al quale nessuno ha voglia di mostrarsi. Terni ha voltato le spalle al suo passato ma davanti a sé non vede un futuro desiderabile, costruito su nuove idee e nuovi progetti. Ora, a Palazzo Spada, un commissario del governo e i suoi assistenti lavorano ad una doppia partita dove le uscite, dicono, sono troppo alte rispetto alla entrate. Ma il libro mastro di Terni è molto più grande del cosiddetto disavanzo del comune. Fare i conti con una storia lunga più di un secolo sarà il compito vero di tutta la città. Che sia necessario è una cosa certa, che lo si faccia davvero è una cosa certa un po' meno. Cosa è rimasto, infine, del rapporto tra fabbrica e città, tra la classe operaia e l'etica del lavoro? Un sentimento ambivalente e la rimozione di una identità ormai appassita con gli anni, con le sue rughe, i suoi tanti acciacchi. Né con te, né senza di te. Un amore finito e, nello stesso tempo, un amore che non vuol finire. Un paradosso al quale non c'è soluzione. Ce lo ricorda Ovidio.